

I Commenti

La leadership del Pds in un sistema maggioritario

UMBERTO RANIERI

L PDS è realmente «quell'organismo... dall'identità culturale debole, poco presente ed autorevole all'infuori della personalità e del culto carismatico del suo leader» che Asor Rosa descrive? (*l'Unità* 28 dicembre). Quello della solitudine del leader del Pds è un tema ricorrente. Ricordo già nell'estate scorsa una campagna giornalistica di *Repubblica*. A me sembra, invece, un argomento polemico poco consistente. Può mai essere descritta come «partito del leader» una formazione politica che è la prima del paese, che conta un elevato numero di ministri, sindaci di cento città, presidenti di numerosi governi regionali? Personalità che decidono di questioni nevralgiche della vita economica e civile italiana e di intere comunità. La verità è che siamo dinanzi ad una complessa e ricca macchina politica. Una realtà che comporta un mutamento della tradizionale idea di «gruppo dirigente».

Ma andiamo alla sostanza del ragionamento di Asor Rosa. Due sono le domande chiave che, a suo avviso, deve porsi il Pds. Esse riguardano da un lato, la definizione di «una più chiara identità politica-culturale riformista» e, dall'altro, i modi per accrescere un consenso elettorale che appare ancora insufficiente ai fini «della funzione di cerniera» cui il Pds dovrebbe assolvere nella coalizione di centro sinistra. Si tratta, sin qui, di un «catalogo di buone intenzioni» per dirla con Asor. A patto, però, di aggiungerne un'altra che egli rimuove: che il partito centrale della coalizione di governo deve anche operare perché l'alleanza di centrosinistra, nel suo complesso, mantenga ed accresca il proprio consenso maggioritario. Problema che appare secondario nelle preoccupazioni di Asor Rosa e che è, invece, decisivo ai fini della precisazione del profilo politico e programmatico del partito.

Restiamo, comunque, nel quadro delle due domande che Asor Rosa pone. Anzi, andiamo alle risposte che egli suggerisce e che io trovo contraddittorie con l'obiettivo di «un partito della sinistra riformato ed allargato». La prima: rimettere insieme Pds e Rc che «costituiscono quel 30% che in tutta Europa rappresenta la soglia minima indispensabile» per le ambizioni della sinistra. Asor Rosa avverte che si tratta di un'operazione politica complicata e fors'anche azzardata. Egli la definisce, infatti, in modo alquanto oscuro, una sorta di «coniugazione dialettica delle varie anime della sinistra». Mi permetto di invitare Asor a riflettere sul fatto che la storia politica di questi anni ci dice che l'obiettivo dell'unità della sinistra e quello di «una più chiara, definita e coerente identità riformista» non coincidono. Anzi, possono contrastare tra di loro. Il nodo è quello della natura e dell'identità di Rifondazione comunista. Che non riguarda solo e tanto l'aspirazione antagonista della sua politica. Questione, che pure non sarebbe indifferente ai fini della costruzione di un più forte e radicato partito riformista. Il problema vero è il conservatorismo di Rifondazione comunista. Su tutte le questioni chiave che alludono ad un nuovo corso riformista della politica italiana, non solo c'è stata una divaricazione tra il Pds e Rifondazione. Ma le posizioni di Rifondazione si sono distinte per la carica di opposizione al cambiamento in esse contenute. È stato così per la riforma del Welfare come per le privatizzazioni o le riforme istituzionali. Non c'è nessun automatismo, perciò, tra l'obiettivo di rafforzare il profilo riformista del Pds e la scelta dell'unità a sinistra. C'è infine un aspetto della riflessione di Asor Rosa su cui credo sia il caso di discutere. Essa riguarda i confini assegnati al spiegamento della politica del Pds. In una democrazia che tende al bipolarismo e all'alternanza non ritiene

Asor Rosa che sia alquanto limitativo e restrittivo affermare che, essendo il Pds un partito della sinistra, quest'ultima «è l'orizzonte genetico, da cui partire e a cui tornare per qualsiasi operazione altra, anche la più spregiudicata»? Intorno a questo punto ruota la questione di fondo del rapporto tra Pds ed elettorato moderato. La politica verso quest'ultimo non può risolversi semplicemente nel tentativo, come scrive Asor Rosa, di «accreditarsi come interlocutore autorevole». Essa è la condizione decisiva per vincere la sfida in una democrazia maggioritaria e per conseguire quell'obiettivo di rafforzamento del partito e del suo insediamento elettorale che lo stesso Asor Rosa indica come essenziale. Come avviene per le socialdemocrazie europee il nuovo partito del socialismo democratico italiano deve puntare ad essere una forza di centrosinistra di per sé, una formazione che compete in prima persona nella conquista di consensi moderati. La nuova sinistra democratica non può delegare ad altri la rappresentanza di opinioni e posizioni che costituiscono sempre di più un'area decisiva per la competizione politica nelle società industrializzate. Sarebbe questa una scelta suicida. Altro è supporre, invece, alleanze politiche con formazioni di centro nell'intento di perseguire l'obiettivo, per il centrosinistra, di una maggioranza autosufficiente.

E veniamo alla seconda indicazione contenuta nel suo articolo. Asor Rosa pone come obiettivo della politica del Pds il rilancio della centralità del partito. Un obiettivo considerato, se ho bene inteso, al di sopra delle stesse riforme istituzionali. Anzi, mentre queste ultime sono poco credibili, dato «il difficile rapporto con questo Parlamento», quella del partito è la riforma «che potremmo farci in casa, senza spese». E in una eventuale «gerarchia delle urgenze» sarebbe quella che «vale di più». Ma quanto resterebbe del riformismo che giustamente Asor rivendica in dosi maggiori dal Pds se si cancellasse il tema delle riforme istituzionali? Intendiamoci, il problema di dare un più forte profilo ideale ed una identità programmatica e culturale più ricca al partito è reale. Non sarebbe granché utile alla vita civile e alla democrazia italiana se il partito della sinistra decadde a pura macchina elettorale priva di ogni criticità effettiva. La stessa esperienza di governo non ne trarrebbe giovamento. Non vi è dubbio tuttavia che oggi si accresca la capacità mediatrice delle istituzioni rappresentative centrali e locali e il processo di formazione della volontà politica imbocca una pluralità di canali. Di fronte a questi problemi colpisce che nel suo articolo Asor Rosa mostri una genuina sorpresa dinanzi al fatto che sia maggiore oggi il peso che «hanno gli uomini di governo al centro e in periferia». A mio avviso questo non solo è del tutto fisiologico ma è un aspetto della crescita democratica del Pds. Come in tutti i paesi avanzati, le espressioni democraticamente elette, controllabili e individuali costituiscono un riferimento essenziale nella vita del partito e nella realizzazione della sua politica. La riforma interna non può prescindere da questo dato. Ciò che dobbiamo temere è una politica opaca e deresponsabilizzata. Dietro di essa si celano lobbies e gruppi di pressione. Altra cosa è la personalizzazione della politica che si accompagna alla responsabilizzazione dei politici. La nostalgia per una realtà, invece, dove è il Partito «che conta», ho l'impressione che non porti molto lontano nel delineare i caratteri di un partito di sinistra del nostro tempo. Non vorrei che l'appello accorato a «più riformismo» fosse solo un nuovo nome per continuare a declinare vecchie parole d'ordine.

Terapia Di Bella, un passo per uscire dall'incertezza

GLORIA BUFFO

SUL CASO Di Bella finalmente si è fatto ieri un passo avanti: la proposta delle Regioni di avviare una sperimentazione controllata, nelle strutture pubbliche e secondo criteri rigorosi, si è incontrata con l'intenzione del Ministro di coinvolgere in questa opera gli istituti oncologici e di cura. Possiamo così attenderci dati importanti sulla maggiore o minore efficacia delle terapie proposte dal Professor Di Bella. Quando si tratta di salute e di tante storie individuali di sofferenza e di malattia uscire al più presto dall'incertezza è un dovere che deve impegnare tutti alla collaborazione. In ogni caso, i problemi sollevati da questa vicenda sono molti e non basterà il passo positivo fatto a risolverli.

1. La vicenda Di Bella ha toccato un punto dolente della sanità italiana e non solo: a fronte di gravi malattie, la lotta al male non basta, bisogna occuparsi della qualità della vita. Accanimento terapeutico, scarsa attenzione alle conseguenze delle terapie, non sono per fortuna la regola, ma sono ancora esperienze troppo diffuse.

2. Quando le risorse sono limitate e le domande di intervento sanitario crescono, la difficoltà di fornire «tutto a tutti», e il dovere di assicurare prioritariamente, nel rispetto della libertà terapeutica, le cure e gli interventi sicuramente efficaci è una responsabilità morale, cui una collettività di un siste-

ma sanitario non possono venir meno. Anche se le scelte si rivelano difficili e vanno supportate dal dialogo più aperto all'interno del mondo medico e scientifico. Il diritto alla salute, che la nostra Costituzione riconosce come uno dei principi fondamentali, va perciò costantemente aggiornato e verificato non solo alla luce delle conoscenze mediche ma anche in rapporto alla coscienza civile. Senza nulla cedere a suggestioni che fanno della «libera scelta» un puro mercato, dove raramente il cittadino decide davvero in autonomia, condizionato e guidato dai medici e dall'offerta farmaceutica.

3. Di fronte a temi così importanti non esistono «i farmaci della destra» o «le cure della sinistra». Se qualcuno ha cavalcato il «caso» Di Bella contro il resto del mondo, o viceversa, ha reso un cattivo servizio al diritto alla salute e, guai certamente minore, un pessimo servizio alla politica. A noi spetta indicare la via più civile, rispettosa e rigorosa per istituzioni e il governo di verificare l'efficacia delle cure, senza pregiudizi. Non è ad una «casta medica» ma a ricercatori e medici di qualità, diversi per esperienza e cultura, che dobbiamo chiedere di aiutarci a verificare; sapendo che la responsabilità sul rispetto della dignità delle persone è un fatto che nessuna regola e nessun protocollo ci garantiranno mai da soli.

IL PAGINONE

In Primo Piano

Quiz del risparmiatore per orientarsi a Piazza Affari

MICHELE URBANO

MILANO. Addio cari Bot, sarà il computer a trovare l'alternativa per gli anni Duemila. Della serie: dimmi chi sei e ti consiglierò l'investimento su misura. Fantascienza? No, realtà. Con i rendimenti scesi sotto la soglia del cinque per cento quanti italiani stanno lentamente abbandonando i titoli di Stato e rosi da mille dubbi stanno cercando di esplorare l'orizzonte di nuovi investimenti? Magli interrogativi sono tanti, non c'è dubbio. Già, che fare? Dare retta all'amico che rilancia i miraggi di una Borsa sempre in crescita e magari scottarsi o continuare a rinnovare i fedeli Bot salvo poi pentirsi amaramente per l'occasione spercata? Domande da mille miliardi. Che se girate a un esperto strappano un sicuro sorriso (di compatimento). E una la saggia risposta: attenzione, prima di scegliere occorre riflettere bene. Su chi si è (e non solo quanto a reddito) e su che cosa si vuole dalla vita. Sì, è proprio questa la prima regola d'oro per evitare cocenti delusioni.

Niente improvvisazioni. I soldi non amano le scelte allegre e tendono ad allontanarsi rapidamente da chi li maneggia con eccessiva disinvoltura. Meglio informarsi presso un professionista di sicura esperienza e, possibilmente, fidato, di quelli cioè che mettono al primo posto le esigenze del cliente e al secondo le loro. E poi valutare facendo quattro conti. Magari con l'aiuto del computer e di un floppy che «misurerà» le nostre esigenze, tipo quello messo a punto da Ettore Fumagalli per la Sofiban, società di gestione di fondi di investimento con capitale interamente controllato dal Banco di Napoli: dati anagrafici, un quiz ed ecco apparire il «giardinetto» su misura.

Del resto la lunga stagione dei Bot sembra finita per sempre. Non è forse vero che nell'87 all'appello ne sono venuti a mancare 82 mila miliardi? Più di un fatto economico, quasi una metafora dell'Italia che marcia e cambia in vista di Maastricht. E non è altrettanto vero che nel '97, dopo anni di vacche magrissime, perfino la Borsa di Milano - che, come ricorda spesso, con ironia, il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, quanto a volumi d'affari, ha la stessa importanza di quella di Teheran - ha festeggiato un anno d'oro? Un successo che ha molte spiegazioni tecniche, ma al fondo una sola ragione sostanziale: soldi che prima venivano orientati nei titoli di Stato o nelle obbligazioni hanno cominciato a prendere strade diverse che portavano tutte, però, in piazza Affari. Certo, molti si sono fatti coraggio e sono andati in banca a ordinare «privatamente» un pacchetto, magari incentivati da una delle numerose privatizzazioni a prezzo scontato che hanno ritmato il '97 (Stet, Eni, Banca di Roma, etc).

Ma il grosso dell'esercito dei risparmiatori di azioni ha preferito dimostrando saggezza - rivolgersi agli specialisti e quindi ai fondi d'investimento che sono stati il vero carburante della riscossa della Borsa di Milano. E infatti non è un caso che proprio nel '97 abbiano preso il volo con un incremento sul 96 di 143.418 miliardi fino a toccare il tetto di 367.394 miliardi, una cifra record che conteneva un primato: per la prima volta in Italia i soldi investiti in fondi erano più di quelli investiti nei Bot. Il tutto naturalmente con un pizzico di rimpianto per i bei tempi che furono. Quando lo Stato pagava pesanti interessi a due zeri che facevano impregnare all'inflazione galoppante ma che rimpinguavano generosamente il conto in banca.

Su quell'epoca il sipario si è chiuso. Il superministro dell'economia, Azeglio Ciampi, ha rispettato il ruolo di marcia. L'inflazione è ormai addirittura sotto i livelli tedeschi (1,5% in dicembre), il tasso di sconto è sceso sotto il sei per cento, il rapporto deficit/Pil (prodotto interno lordo) dell'azienda Italia sembra aver toccato quel 2,7% che spalanca l'Europa di Maastricht. E in più, niente e nessuno sembra poter mettere in discussione la stabilità politica del governo. Insomma, il quadro ideale per la ripresa dell'economia.

L'unico guaio è che i risparmiatori sono costretti a cambiare abitudini collaudate per un ventennio. Facile dire addio Bot. Qual è l'alternativa per il risparmiatore? La Borsa? Già, ma cosa comprare? Industriali o bancari? Buttarsi sulle telecomunicazioni? Ma su Tim, su Telecom? Via, allora, con i fondi: ma azionari o obbligazionari, bilanciati o no? E poi quanti italiani sanno cos'è esattamente un fondo d'investimento? Quanti sanno che è una forma di risparmio di lunga durata, possibilmente da «attivare e dimenticare fino alla pensione» come dice un esperto della «city» meneghina.

«La verità è che trovare un cliente preparato non è un bene solo per lui, lo è anche per il gestore». È da questa interessata verità che Ettore Fumagalli, vecchio conoscitore di piazza Affari, ha avuto l'idea di elaborare il floppy capace di consigliare un investimento su misura per il risparmiatore. Sia chiaro: lui poi l'idea l'ha utilizzata a favore della Sofiban di cui è amministratore delegato: facendo duplicare il dischetto in migliaia di copie e facendolo arrivare agli sportelli degli impiegati. Appunto: dimmi chi sei e ti dirò che investimento fare. Ma di là

e ti dirò

del business la filosofia di fondo del floppy è uno specchio delle incertezze, della cultura economica e degli errori che si possono compiere ogni qual volta si decide di investire i sudati risparmi.

Primo punto da definire: l'identikit anagrafico-sociale. Un trentenne può anche rischiare. Un ottantenne meno. E un giovane sposato ma senza figli può anche rischiare un po' di più di un coetaneo con prole a carico. Il secondo è il reddito (la busta paga o il proprio guadagno certo). Il terzo è la capacità di risparmio.

Definito questo quadro bisogna verificare la propria preparazione economica e finanziaria. Siete sicuri di sapere precisamente qual è la differenza tra un Btp e un Cct? Tra un'azione e un'obbligazione? Siete certi, cioè, nella buona e nella cattiva sorte, di compiere una scelta ponderata? Ettore Fumagalli nel suo «floppy», prima di emettere il verdetto, sottopone il cliente a un questionario di nove domande. Tipo: cos'è un Cct? Un certificato di deposito? O è un titolo di stato? Ma in questo caso è a tasso fisso o variabile?

Si dirà, cosa c'entra sapere cos'è un Cct oppure sapere cosa succede ai rendimenti delle obbligazioni quando i tassi calano, con la scelta di investire cinquanta milioni in Borsa piuttosto che in un fondo? E invece c'entra e parecchio. Domanda: che cos'è un benchmark? E forse la moneta della Germania, chiede perfino il Fumagalli? O forse è un investimento indicizzato? O magari è un semplice - si fa per dire - parametro di riferimento (risposta esatta)? Domanda troppo difficile per un risparmiatore senza grandi pretese. Sicuramente. Ma quanta gente se fosse stata sottoposta a un impietoso test come questo avrebbe poi consegnato i suoi soldi a un agente impegnato nel rischiosissimo mercato dei derivati?

Insomma, per una scelta consapevole dell'investimento, in particolare quando è finalizzato al risparmio, la preparazione del soggetto significa capacità (o meno) di reazioni al mutare delle situazioni. Se io so che abbassandosi il tasso di sconto la Borsa è destinata a crescere (in Italia come in Usa o in Germania) posso rapidamente vendere i miei Btp e comprare azioni o un fondo azionario. E viceversa. Insomma, posso ragionevolmente pensare di assumermi un maggiore rischio. Dal che deriva una morale spicciola ma sacrosanta: meno si è esperti più conviene abbassare il margine di rischio. Per evitare spiacevoli sorprese al portafoglio. E in definitiva per non mettere a rischio il proprio futuro. Parola di computer.